



EDWARD J. YOUNG

Daniele

DANIELE

EDWARD J. YOUNG

Professore di Antico Testamento
al Westminster Theological Seminary,
Philadelphia, Pennsylvania



ISBN 978-88-99295-56-1

Titolo originale:

The Prophecy of Daniel

Per l'edizione inglese:

Copyright © 1949 Wm B. Eerdmans Publishing Company

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2015 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Via Pietro Nenni 46 bis, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Nicoletta Menini, Gianfranco Piccirillo, Giovanni Marino

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

INDICE

Prefazione	7
Elenco delle abbreviazioni	9
Introduzione	11
Analisi schematica del libro di Daniele	23

CAPITOLO 1

La spedizione di Nabucodonosor contro Gerusalemme	31
La presentazione dei quattro giovani ebrei	35
Il primo trionfo della grazia di Dio a Babilonia	40
Progresso dei quattro giovani e loro entrata al servizio del re	45

CAPITOLO 2

Sogno di Nabucodonosor	51
Il re Nabucodonosor convoca i saggi di Babilonia	51
Il re ordina che i saggi siano messi a morte	57
Daniele riesce a rimandare la sentenza di esecuzione	59
Daniele implora Dio perché gli riveli il sogno	61
Il segreto è rivelato a Daniele	61
La preghiera di ringraziamento di Daniele	63
Daniele è condotto alla presenza del re	65
Daniele si dichiara pronto a interpretare il sogno	65
Daniele riferisce il sogno a Nabucodonosor	68
Daniele interpreta il sogno	69
Nabucodonosor onora Daniele e il suo Dio, e promuove Daniele	77

CAPITOLO 3

Nabucodonosor erige una statua d'oro e ordina ai suoi sudditi, di adorarla, pena la morte	81
I tre giovani ebrei sono accusati di disubbidienza	86
Gli accusati rispondono al re che la loro fede è in Dio	87
Gli accusati sono gettati nella fornace ardente	90

CAPITOLO 4

Il proclama di Nabucodonosor	95
--	----

Sconvolto da un sogno, Nabucodonosor convoca i savi	96
Il contenuto del sogno di Nabucodonosor	99
Daniele interpreta il sogno	104
L'adempimento del sogno	108
Riabilitazione di Nabucodonosor	111

CAPITOLO 5

Il convito di Baldassar	115
La scritta sulla parete	120
Daniele legge e interpreta la scritta	123
Ricompensa di Daniele e morte di Baldassar	128

CAPITOLO 6

Dario colloca Daniele in una posizione d'autorità	131
Accusa e condanna di Daniele	134
Liberazione di Daniele	138
Il decreto di Dario	139

CAPITOLO 7

La visione delle quattro bestie	141
L'interpretazione della visione	157

CAPITOLO 8

La visione dell'ariete e del capro	165
Introduzione alla visione	165
La visione	167
L'interpretazione della visione	170
L'interpretazione della visione	175
Gabriele riceve l'ordine di spiegare a Daniele la visione	175
L'interpretazione dell'angelo	177
Malattia di Daniele	185

CAPITOLO 9

Introduzione	185
La preghiera di Daniele	186
La venuta dell'angelo Gabriele	192
La rivelazione delle 70 settimane	193
Introduzione	193
L'annuncio delle 70 settimane	197
Le tre ripartizioni delle settanta settimane	204
Sintesi	222

La visione nel terzo anno di Ciro (capitoli 10-12)

CAPITOLO 10

Introduzione alla manifestazione di Dio	225
La visione di Dio	227
Le parole introduttive dell'Essere celeste.	228
Daniele è reso capace di ricevere la rivelazione completa	230

La rivelazione del futuro (11:2-12:3)

CAPITOLO 11

I re di Persia	233
Alessandro e il frazionamento del suo regno	235
Le guerre fra i re del Mezzogiorno e del Settentrione	236
La rivelazione riguardo ad Antioco Epifane	243
L'ascesa di Antioco Epifane	243
La prima campagna contro l'Egitto	245
L'altra spedizione contro l'Egitto.	246
Antioco perseguita la teocrazia	246
La grande arroganza del nemico di Dio.	248
Il conflitto finale.	253

CAPITOLO 12

La liberazione finale d'Israele e il compimento dei tempi	257
L'ordine finale di sigillare il libro	259
Conclusione della profezia	261

APPENDICI

1. Il terzo anno di Ioiachim	269
2. I tesori del tempio	273
3. I Caldei	275
4. Il Daniele di Ras Shamra.	279
5. L'identità del quarto impero	281
6. Il contesto storico del libro di Daniele.	301
L'impero neo-babilonese	301
L'impero medo-persiano	304
Il terzo impero mondiale.	308
Il quarto impero mondiale	311
7. Il commento di Girolamo a Daniele 11:21-45	303
8. Porfirio e la sua critica a Daniele.	325
 Bibliografia	 329

PREFAZIONE

La presente opera è intesa a soddisfare non solo le esigenze di predicatori ed esperti della Bibbia, ma anche quelle del lettore medio delle Sacre Scritture. L'obiettivo è soprattutto quello di presentare una chiara e puntuale esposizione della profezia. Per raggiungere tale scopo, si è reso necessario confutare due diffuse interpretazioni.

Da una parte, se si vuole stabilire la giusta prospettiva, bisogna rispondere alla cosiddetta posizione "critica" riguardo alla datazione e alla paternità del libro di Daniele. Il 16 febbraio 1835, il Dr. Caesar von Lengerke di Königsberg scriveva nel suo commentario: «Non mi auguro altro che quest'opera [cioè, il commentario] possa contribuire alla corretta spiegazione del difficile libro e alla definitiva affermazione del punto di vista critico». Il «punto di vista critico» sembra davvero tenere banco oggi, ma si tratta di una posizione basata su un errore di fondo: chi afferma che il libro di Daniele sia un prodotto dell'epoca maccabeica, nega così che si tratti di un'opera di autentica profezia predicente, come il libro dichiara di essere. Inoltre, se il libro di Daniele risalisse all'epoca dei Maccabei, non vedo come sia possibile evitare di concludere che il libro sia anche una contraffazione, perché afferma di essere una rivelazione divina al Daniele che visse a Babilonia durante l'esilio.

Un'altra interpretazione (che raccoglie oggi ampio consenso), pur sostenendo la genuinità del libro, interpreta tuttavia le profezie in modo estremamente gratuito, rinviando l'adempimento di molte di esse a un ipotetico periodo di sette anni, che si ritiene successivo alla seconda venuta del Signore. A sposare questa posizione sono cristiani sinceri e zelanti, ed è solo con una certa esitazione che si può scrivere contro di loro. L'Autore spera che i fautori di questa scuola di pensiero che studieranno il suo commentario capiscano lo spirito con cui egli ha discusso i loro punti di vista e che almeno prendano in seria considerazione l'interpretazione qui avanzata.

Quest'opera non si occupa in nessun modo di questioni filologiche. Ciò è stato fatto con cura ammirevole da Montgomery, nei cui confronti, come il lettore scoprirà, il presente commentario è debitore in ogni pagina. È motivo di soddisfazione riconoscere un simile debito. Nessuno studioso di Daniele può permettersi di ignorare gli scritti di Montgomery e di Rowley,

e si spera che il frequente riferimento a loro nelle pagine seguenti, anche se spesso attraverso il dissenso, sia considerato un segno dell'ammirazione e del rispetto che l'Autore nutre nei confronti delle loro fatiche.

È doveroso anche riconoscere il grande aiuto ricevuto dallo studio del commentario di Keil su Daniele (a mio avviso, di gran lunga il migliore). Karl Friedrich Keil nacque in Germania il 26 febbraio 1807. Nel 1821 andò a San Pietroburgo per diventare falegname, ma era troppo piccolo di statura rispetto al banco di lavoro. A scuola ottenne ottimi risultati e alla fine intraprese gli studi di teologia a Dorpat e a Berlino, per diventare più tardi professore di teologia a Dorpat. Durante tutta la sua lunga vita (morì nel 1888), Keil scrisse commentari in cui difese l'autorità e l'integrità della santa Parola di Dio.

Desidero ringraziare la Charles Scribner's Sons, la Johns Hopkins Press, la Yale University Press, il Sig. I. C. Herendeen e la Zondervan Publishing House, per il permesso di citare rispettivamente dal commentario di Montgomery su Daniele nella *International Critical Commentary Series*, da *From the Stone Age to Christianity* di William F. Albright, da *Nabonidus and Belshazzar* di R. A. Dougherty, da *The Seventy Weeks and the Great Tribulation* di Philip Mauro, da *The Great Parenthesis* di H. A. Ironside e da *Daniel's Prophecy of the Seventy Weeks* di Alva J. McLain.

Infine, è veramente motivo di gioia dar riconoscimento a Ruth Stahl per l'aiuto prestato durante la fase di preparazione di quest'opera.

EDWARD J. YOUNG

1 febbraio 1949

Philadelphia, Pennsylvania

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

(Sono omesse le abbreviazioni comuni)

- ABAT.: *Altorientalische Bilder zum Alten Testament*, Gressmann.
- acc.: caso accusativo.
- Agg.: aggiunte.
- Amm. Mar.: Ammiano Marcellino, storico latino del IV secolo d.C., nato ad Antiochia. Dopo una vita attiva nell'esercito, si stabilì a Roma e scrisse una storia romana degli anni 96-378, formando così una continuazione delle *Historiae* di Tacito.
- Ana.: Anabasi.
- Ant.: Antioco.
- Antiq.: *Antiquitates Judaicae*.
- AP: *The Apocrypha and Pseudepigrapha*, Charles.
- Ass.: assiro.
- AV: Authorized Version.
- BA: *Beiträge zur Assyriologie*.
- Bab.: babilonese.
- Bab. u. Ass.: *Babylonien und Assyrien*, Meissner.
- BDB: *Hebrew Lexicon*, Brown, Driver, Briggs.
- BHT: *Babylonian Historical Texts*, Smith.
- CA: *Contra Apion*.
- CAH: Cambridge Ancient History.
- CBA: *The Civilization of Babylonia and Assyria*, Jastrow.
- com.: commentary.
- Cy.: *Cyropædia*.
- DCS: *The Book of Daniel from the Christian Standpoint*, Kennedy.
- DM: *Darius the Mede and the Four World Empires*, Rowley.
- DP: *Daniel and His Prophecies*, Wright.
- DS: Diodoro Siculo, storico greco, contemporaneo di Giulio Cesare.
- EJG: *Die Eschatologie der juedischen Gemeinde*, Volz.
- Ep. of Jer.: Epistola di Geremia.
- ET: Traduzione inglese.
- FSAC: *From the Stone Age to Christianity*, Albright.
- GJV: *Geschichte des juedischen Volkes*, Schurer.
- H: Ernst Wilhelm Hengstenberg, 1802-1869, strenuo difensore della fede e autore di molti dotti commenti sull'Antico Testamento. Secondo B.B. Warfield, egli fu "uno dei più approfonditi espositori della Scrittura che Dio abbia finora dato alla sua chiesa".
- HBA: *History of Babylonia and Assyria*, Rogers.
- Her.: Erodoto.
- ICC: International Critical Commentary.
- IOT: *Introduction to the Old Testament*, Pfeiffer.
- ISBE: International Standard Bible Encyclopædia.
- JBL: The Journal of Biblical Literature.
- JTS: The Journal of Theological Studies.
- KAT: *Keilinschriften und das Alte Testament*.
- KB: *Keilinschriftliche Bibliothek*.

- LXX: *La Settanta*, una traduzione pre-cristiana dell'Antico Testamento in greco. La parte riguardante Daniele non trovò favore nelle chiese cristiane e fu sostituita dalla versione di Teodoziona. Attualmente si trova in un solo manoscritto, il *Codex Chisianus*.
- M: James Alan Montgomery, autore di un commentario su Daniele, che, dal punto di vista filologico, è uno dei migliori.
- Mas.: masoretico.
- NB: *Nabonidus and Belshazzar*, Dougherty.
- nd: senza data.
- Neb.: Nabucodonosor.
- PA: Pirkê Aboth.
- Pr.E.: Præparatio Evangelica.
- PG: *Patrologia Græca*, Migne.
- PL: *Patrologia Latina*, Migne.
- PVA: A Persian Verse Account.
- Poly.: Polibio.
- Pr.G.: The Presbyterian Guardian.
- prep.: preposizione.
- PTR: The Princeton Theological Review.
- Q.Cur.: Quinto Curzio, biografo di Alessandro Magno, che visse nel I secolo d.C.
- RA: *The Relevance of Apocalyptic*, Rowley.
- Rs.: *Die Religion des Judentums im späthellenistischen Zeitalter*, Bousset.
- RV: Revised Version.
- SBD: *Studies in the Book of Daniel*, Wilson; I, 1ª serie, II, 2ª serie.
- SC: *Schöpfung und Chaos*, Gunkel.
- SDJ: *The Self Disclosure of Jesus*, Vos.
- SRB: The Scofield Reference Bible.
- Sym.: Simmaco, ebionita; visse verso la fine del II secolo d.C., tradusse in greco l'Antico Testamento.
- Th.: Teodoziona. Tradusse in greco l'Antico Testamento; Ireneo ne parla come di un efesino, ma di lui non si sa praticamente nulla. Nel II secolo d.C. la versione di Daniele fatta da Teodoziona cominciò a sostituire quella dei Settanta nell'uso delle chiese.
- TR: Theologische Rundschau.
- tr.: tradotto.
- Verr.: Verrine, orazioni di Cicerone contro Verre.
- WThJ: The Westminster Theological Journal.
- ZA: Zeitschrift für Assyriologie.

INTRODUZIONE

Il libro di Daniele comprende quella parte della rivelazione divina che narra alcuni eventi storici della vita di Daniele e alcuni sogni e visioni da lui interpretati. Per capire adeguatamente la vita e l'attività di Daniele, dobbiamo per prima cosa considerare il ruolo dell'esilio babilonese nella storia della redenzione. Nel libro di Daniele questo periodo è considerato come un periodo di «indignazione» (Daniele 8:19), e questa caratterizzazione è avallata anche da altri brani della Scrittura: in Isaia 10:5 [Riveduta] leggiamo: «Guai all'Assiria, verga della mia ira! Il bastone che ha in mano, è lo strumento della mia indignazione». E di nuovo, nello stesso capitolo, al v. 25: «Ancora un breve, brevissimo tempo, e la mia indignazione sarà finita, la mia ira si volgerà a distruggere loro». L'esilio va pertanto considerato come un periodo in cui l'ira o la collera di Dio si manifestò verso il popolo eletto.

Il castigo dell'indignazione, comunque, non fu affatto una dimostrazione di capriccio o di arbitrio. Quando era stata fondata la nazione d'Israele e istituita la teocrazia, Mosè aveva chiaramente messo in guardia il popolo circa le conseguenze del peccato e dell'apostasia: «In quel giorno la mia ira si infiammerà contro di lui; e io li abbandonerò, nasconderò loro il mio volto e saranno divorati. Molti mali e molte angosce piomberanno loro addosso; perciò in quel giorno diranno: “Questi mali non ci sono forse caduti addosso perché il nostro Dio non è in mezzo a noi?”» (Deuteronomio 31:17; cfr. anche 32:9-44). L'avvertimento del grande fondatore umano della teocrazia fu ripetuto e ampliato più volte dai profeti. I profeti erano persone che proclamavano al popolo l'autentica parola di Dio; non parlavano in contrasto con la legge costituita della nazione, anzi proprio su di essa basavano i loro messaggi, tanto che le loro parole possono a buon diritto essere considerate interpretazioni della legge. Pertanto, i profeti (come Mosè) mettevano in guardia contro le conseguenze del peccato e dell'apostasia.

Nonostante i numerosi avvertimenti, il popolo cadeva costantemente nella ribellione contro il Signore che l'aveva tratto fuori dal paese d'Egitto e dalla dimora di schiavitù. Il libro dei Giudici, ad esempio, getta luce sulle condizioni del popolo dopo il suo ingresso in Canaan. È un quadro tragico. Nonostante che Dio manifestasse continuamente la sua bontà nei loro

Daniele

confronti inviando dei liberatori, essi abbandonarono lui e la sua bontà per seguire altri dèi. Durante questo periodo, cominciò a manifestarsi la rivalità, che alla fine sfociò nello scisma delle tribù settentrionali. La peccaminosità di quest'azione non sarà mai sottolineata abbastanza. «Che abbiamo da fare con Davide? Noi non abbiamo nulla in comune con il figlio d'Isai! Alle tue tende, o Israele! Provvedi ora tu alla tua casa, o Davide!» (1 Re 12:16b). Dieci tribù, dunque, rinnegarono il Signore e andarono per la loro strada; quanto al regno di Giuda, pur non discostandosi ufficialmente dalla posizione teocratica, esso presentava tuttavia una mescolanza di bene e di male. Alla fine, quando l'iniquità della nazione ebbe fatto il suo corso, l'«indignazione» del Signore cadde su di essa.

L'apostasia del popolo appare tanto più nefanda, qualora si consideri che cosa Israele era destinato a essere. Quando l'uomo peccò contro Dio, non solo perse ogni diritto alla sua benevolenza, ma si ridusse anche in una condizione di peccato e di miseria. Ma Dio, fin dall'eternità, aveva destinato alcuni alla vita eterna; quindi, fece un patto di grazia, per poter liberare l'uomo dal peccato e dalla miseria e, per mezzo di un Redentore, condurlo in uno stato di salvezza. Subito dopo la caduta, Dio rivelò questo piano di grazia; poiché però l'opera salvifica non andava portata a termine immediatamente, ma solo dopo che l'umanità fosse stata sufficientemente preparata per la venuta del Redentore, Dio scelse una famiglia particolare dalla quale sarebbe nato il Salvatore. La famiglia crebbe, finché sul monte Sinai fu organizzata formalmente la nazione di Dio, la teocrazia.

È necessario tenere ben presente che la rivelazione della legge sul monte Sinai deve considerarsi come una messa in opera del patto di grazia. La legge morale compendiata nei dieci comandamenti è l'espressione di verità eterne. Anche la legge cerimoniale rappresenta l'espressione di una verità eterna. Il patto che Dio fece con l'umanità era un patto eterno (si veda, ad es., Genesi 17:18-19), non suscettibile di cambiamento o di abrogazione. L'istituzione della teocrazia, pertanto, non abrogò né annullò il patto di grazia (Galati 3:17); anzi, il carattere eterno del patto è chiaramente enfatizzato negli ordinamenti teocratici. Possiamo così rilevare la ripetizione di frasi come «una legge perenne», «di età in età», «un'istituzione perenne», ecc.; tali descrizioni sono usate in riferimento ai preparativi della pasqua (Esodo 12:14, 17, 24), al giorno dell'espiazione (Levitico 16:29, 31, 34), alle altre feste (Levitico 23:14, 21, 31, 41), all'offerta del sacrificio (Levitico 3:17; 10:15; Numeri 15:15) e ai diritti e doveri dei sacerdoti (Esodo 27:21; 28:43; 29:28; 30:21).

L'esilio pose fine all'esistenza indipendente della nazione come teocrazia. La sua costituzione come nazione, che era stata rivelata sul Sinai, scomparve allora per non riapparire mai più. Anche quando il popolo tor-

nò da Babilonia e ricostruì il tempio, c'era una differenza: lo spirito della teocrazia era scomparso. La vecchia costituzione sinaitica non fu mai veramente ristabilita.

Se il popolo fosse rimasto fedele e ligio ai principi teocratici che il Signore aveva così benignamente rivelato sul Sinai, l'assetto esteriore della nazione sarebbe potuto continuare ancora; ma l'apostasia fu così grave che si rese necessario introdurre un cambiamento. L'Israele nazionale non era più una luce che avrebbe dovuto illuminare i pagani e indirizzarli al monte Sion, dimora del Dio santo; era, invece, un popolo ribelle e di collo duro, maturo per il giudizio.

Pertanto, l'esilio, pur ponendo fine all'organizzazione esteriore del popolo così com'era stata istituita sul Sinai, introdusse però un nuovo periodo, che può essere considerato di transizione e di preparazione, in quanto che il tempo dell'«indignazione» portò all'attesa della venuta del Messia. Quando gli ultimi giorni di questo periodo stavano cominciando a fare il loro corso, il Signore rivelò a Daniele il momento preciso della venuta del Messia. Furono stabiliti “settanta periodi di sette” per portare a termine l'opera messianica. Alla fine dell'«indignazione» sarebbe sorto Antioco Epifane con la sua feroce persecuzione, e sarebbe giunto al termine il tempo d'attesa e di preparazione. L'accetta sarebbe stata posta alle radici degli alberi. Cristo sarebbe venuto per stabilire il regno che durerà per sempre. L'esilio fu perciò l'ultimo grande periodo di pentimento e ravvedimento prima della venuta del Signore.

L'abbandono della forma esteriore teocratica di governo della nazione doveva essere non solo un mezzo per separare la pula dal grano all'interno del popolo, così che un rimanente fedele potesse far ritorno, ma doveva costituire anche un vantaggio per le nazioni pagane dell'antichità, che si sarebbero in tal modo confrontate in maniera più diretta con i diritti del vero Dio. Attraverso le profezie pronunciate da Daniele, avrebbero imparato anche che nessun impero è di portata mondiale, perché avrebbero visto una ribellione dopo l'altra. Soprattutto, avrebbero osservato la vanità degli idoli e la superiorità del Dio d'Israele.

L'esilio costituisce il terzo grande periodo di miracoli della storia della redenzione. Tali periodi sono quattro: il tempo dell'esodo, l'epoca di Elia ed Eliseo, l'esilio, e l'età apostolica. Si noterà che due di questi periodi (il primo e il quarto) sono tempi di istituzione e fondazione; così, vi è una corrispondenza tra l'esodo, con la contemporanea istituzione della nazione come popolo di Dio, e il tempo di Cristo e degli apostoli, quando fu istituita la chiesa primitiva. Gli altri due sono periodi di conflitto con le potenze pagane. Ai giorni di Elia ed Eliseo la religione d'Israele entrò in serio contrasto con il culto del dio fenicio Baal, introdotto da Izebel; durante l'esilio, la religione d'Israele fu osteggiata da quella dei Babilonesi e

Daniele

dei Persiani. Vi è inoltre una corrispondenza fra l'esodo e l'esilio: entrambi furono tempi di grande liberazione da potenze pagane.

Durante il periodo dell'oppressione egiziana, Dio operò molti potenti miracoli allo scopo di spezzare l'orgoglio del faraone e dimostrare la propria onnipotenza. La rivelazione per mezzo dei sogni, infatti, era rara e l'enfasi sull'onniscienza di Dio non era così accentuata (cfr. Genesi 41). Durante l'esilio, tuttavia, il Signore cercò di distruggere la falsa opinione delle nazioni secondo cui il Dio d'Israele era semplicemente un altro dio, una divinità locale, limitata, tribale. Era necessario dimostrare che il Dio d'Israele era il Dio vivente e vero, in possesso di un'oggettiva esistenza metafisica, di fronte al quale gli dèi dei pagani erano vane e vuote illusioni, privi di una realtà oggettiva. Di conseguenza, durante l'esilio, l'accento è posto più sulle rivelazioni riguardanti il futuro che sul compimento di miracoli in quanto tali. Tre potenti miracoli sono registrati nel libro di Daniele (l'episodio della fornace ardente, la scritta sulla parete e la liberazione dalla fossa dei leoni) e sono sufficienti per far riconoscere l'onnipotenza del Signore. Numerose sono invece le rivelazioni riguardo al futuro, affinché le nazioni possano vedere che il Dio d'Israele è il Dio nelle cui mani stanno le sovrane disposizioni delle vicende umane.

Fu in questo periodo, quindi, che Daniele visse e operò; per quanto concerne l'uomo-Daniele, si sa molto poco: di stirpe regale (1:3), egli fu deportato, ancora adolescente, durante il terzo anno di regno di Joiakim. Alla corte babilonese, Daniele ricevette il nome Beltsasar e fu istruito nella sapienza e nella scienza dei Caldei; rimase saldo nella sua devozione a Dio e si distinse per l'ingegno e l'intelligenza. Dio gli diede particolari doni di comprensione di misteri e d'interpretazione di sogni; e Daniele fu in grado di usare tali doni per interpretare due straordinari sogni del re Nabucodonosor (capp. 2 e 4). Fu allora nominato governatore della provincia di Babilonia e capo supremo dei saggi. Durante gli ultimi giorni dell'impero, interpretò per Baldassar una prodigiosa scritta e ricevette ulteriori onorificenze. Sotto Dario il Medo, Daniele fu uno dei tre capi dei satrapi; vittima di una cospirazione, Daniele fu gettato in una fossa di leoni dalla quale fu liberato miracolosamente. Mantenne il suo alto incarico fino al primo anno di Ciro, ed evidentemente non tornò in Palestina con la sua gente, ma terminò i suoi giorni a Babilonia, con la certezza che avrebbe continuato a vivere in pace in attesa della risurrezione alla fine dei giorni.

Benché i fatti noti della vita di Daniele siano così pochi, egli appare tuttavia come un uomo di carattere risoluto e di inestimabili convinzioni. Egli è disposto in ogni momento a prendere posizione per ciò in cui crede ed è un vero campione della fede. Parallelamente, emerge non solo una garbata cortesia nei suoi rapporti interpersonali, ma anche un semplice

e umile senso di dipendenza dalla grazia e dalla potenza del Dio che egli adora.

Daniele non fu posto a Babilonia per lavorare fra la sua gente; il suo intero tirocinio lo preparò piuttosto a essere l'uomo di Stato che in effetti fu. La sua integrità personale era talmente alta che perfino quei re che non credevano nel suo Dio gli davano ascolto e si fidavano di lui. Nella sua sovrana provvidenza, Dio pose Daniele in quella corte pagana perché dichiarasse, ai monarchi che si sarebbero succeduti, che i regni di questo mondo sono temporanei e transitori, mentre il regno di Dio dura per sempre.

II

Il libro di Daniele fu scritto da lui stesso, come si può notare dalle considerazioni seguenti:

1. Nella seconda parte del libro, Daniele è citato come colui che ha ricevuto le rivelazioni, ma parla anche in prima persona (cfr. 7:2, 4,6ss; 8:1ss, 15ss; 9:2ss; 10:2ss; 12:5-8). Daniele riceve l'ordine di conservare con cura il libro in cui si trovavano le parole (12:4).

2. L'intero libro è chiaramente opera di un solo autore, e se Daniele è citato come colui che riceve alcune delle rivelazioni, ne consegue che egli dev'essere l'autore di tutto il libro. Che il libro sia un'opera unitaria lo si può capire chiaramente, perché:

a. La prima parte introduce la seconda e la seconda fa riferimento alla prima; il cap. 7 (come anche il cap. 8) sviluppa con maggior precisione ciò che è presentato nel cap. 2, ma né il 7 né l'8 sono pienamente comprensibili senza il 2. Il cap. 2 prepara inoltre la via alle rivelazioni dei capp. 9, 10, 11 e 12, i quali si basano sulla precedente rivelazione del cap. 2 (cfr. anche 2:28 e 4:2, 7,10 con 7:1, 2, 15).

b. Le diverse sezioni della medesima parte sono in reciproca relazione: si confronti 3:12 con 2:49; il fatto che gli utensili sacri fossero stati portati via (1:2) serve a comprendere il convito di Baldassar nel cap. 5:2-3; 9:21 dovrebbe essere confrontato con 8:15ss; 10:12 con 9:23 ecc. Chi leggerà attentamente il libro, resterà profondamente colpito dalla maniera straordinaria in cui le varie parti si concatenano e dipendono l'una dall'altra.

c. Le narrazioni storiche hanno costantemente lo scopo di rivelare come il Dio d'Israele sia glorificato sopra le nazioni pagane.

d. Il carattere di Daniele sembra ovunque rimanere lo stesso: un solo Daniele appare attraverso l'intero libro.

e. L'unità letteraria del libro, ampiamente riconosciuta da studiosi conservatori. Ma in tempi recenti anche Driver, Charles, Rowley e Pfeiffer hanno considerato Daniele come un'opera unitaria.

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

CAPITOLO 1

a. 1:1-2. La spedizione di Nabucodonosor contro Gerusalemme

1:1 – «Il terzo anno del regno di Ioiachim re di Giuda, Nabucodonosor, re di Babilonia, marciò contro Gerusalemme e l'assedì».

Non vi sono motivi convincenti per negare la storicità di queste affermazioni. Daniele, evidentemente, usa il sistema babilonese di registrazione delle date; pertanto, dice «terzo anno» anziché quarto. Per un esame del problema, si veda App. 1 e cfr. 2 Re 1 e 2 Cronache 36:6. *Ioiachim* (= Yahweh innalza) – Era figlio del re Giosia e di Zebudah, 2 Re 23:34, 26. Alla morte di Giosia, il popolo aveva unto re Joachaz, fratello minore di Ioiachim, che però regnò solo tre mesi, al termine dei quali fu deposto dal re d'Egitto, che costituì re appunto Ioiachim (il cui nome originale era Eliakim) e gli cambiò il nome (2 Re 23:30-37; 2 Cronache 36:1-8). Ioiachim fu un re malvagio, come dimostra, ad esempio, il suo atteggiamento verso la profezia di Geremia (Geremia 36). Nel quarto anno del suo regno (2 Re 24:1; Geremia 46:1; Daniele 1:1, 2; cfr. App. 1), si sottomise a Nabucodonosor e, tre anni più tardi, gli si ribellò; dopo la rivolta, egli e Gerusalemme divennero bersaglio di rapine e incursioni da parte di bande di nomadi, che probabilmente erano agli ordini di Nabucodonosor (2 Re 24:2). Ioiachim regnò per undici anni, dopodiché gli succedette il figlio Joiakin (2 Re 23:36-24:9; Geremia 22:19; 36:30; Ant. X:6,3). «Giuda» – Indica il regno meridionale e comprende la tribù di Giuda e la maggior parte di quella di Beniamino, che erano rimaste fedeli alla casa di Davide al tempo dello scisma di Geroboamo (cfr. 1 Re 12:16-19; 2 Cronache 10:16-19). «Nabucodonosor» – In accadico Nabu-kudurri-usur = Nebo, difendi i confini (?). Nabucodonosor era figlio di Nabopolassar, che nel 625 a.C. fondò l'impero neobabilonese. Nel 605 a.C. Nabucodonosor, dopo l'assedio di Gerusalemme di cui si parla in questo versetto, salì al trono di Babilonia. «Re» – L'affermazione non è imprecisa, ma è usata in maniera prolettica (Charles, Driver), come anche noi diciamo: «Nell'infanzia del presidente Washington». «Marciò» – Non «partì», come propongono H, Keil, Zöckler, adottando una traduzione grammaticalmente possibile e «non contraria all'uso ebraico» (Driver), ma qui non necessaria (si veda App. 1). «Gerusalemme» – Capitale del regno meridionale e residenza di Joiakin. «E l'as-

Daniele

sediò» – Non si parla della durata dell'assedio, ma Gerusalemme era ben protetta e difficile da espugnare (cfr. 2 Re 25:1-3). Ibn Alì suggerisce che «o Nabucodonosor assalì la città, come pensano alcuni, o il popolo aprì le porte; l'ultima ipotesi è la più probabile, dato che non è fatta menzione di nessuna battaglia».

1:2 – «Il Signore gli diede nelle mani Ioiachim, re di Giuda, e una parte degli arredi della casa di Dio. Nabucodonosor portò gli arredi¹ nel paese di Scinear, nella casa del suo dio, e li mise nella casa del tesoro del suo dio»².

¹ Nella versione usata da E. J. Young, il v. 2b recita così: «Ed egli li portò nel paese di Scinear» (N.d.R.).

² Alcuni commentatori ritengono che questo testo sia approssimativo e non renda fedelmente l'originale. Sono stati fatti vari tentativi per ripristinare l'ipotetica lezione originaria. Alcuni (ad es., Driver e Charles) espungono, sulla scorta della LXX, «nella casa del suo dio». Queste parole, tuttavia, si trovano in Th. La loro espunzione non elimina nessuna delle presunte difficoltà; pertanto, non dobbiamo considerarle «una glossa, originariamente intesa a definire la posizione della “casa del tesoro” della frase b, che sia stata collocata nel testo in un posto sbagliato» (Driver). Né è di alcuna utilità espungere (con Behrmann) 2b, «gli arredi...». Questo procedimento, in realtà, non ha nessun oggettivo supporto testuale. Inoltre, se la frase non è originale, è difficile capire perché sia stata aggiunta, dal momento che è proprio la presenza di questa frase che costituisce la maggior difficoltà nel versetto. Le obiezioni che Charles muove contro il procedimento di Behrmann sono assai soggettive (si veda Charles, in loc.). La più drastica ricostruzione del testo è quella proposta da Charles, il quale sostiene che il testo autentico presupponga al v. 2 una precisa menzione del trasporto dei prigionieri a Babilonia. Inoltre, il testo, secondo Charles, è errato laddove afferma che Dio diede nelle mani di Nabucodonosor Ioiachim e *solo una parte* degli arredi. Il testo originale, per lui, intendeva dire che *tutti* gli arredi furono dati in mano a Nabucodonosor, ma che egli ne portò a Babilonia solo una parte, insieme ad alcuni esponenti delle classi più elevate della popolazione ebraica.

Dal momento che l'espressione *del suo dio* presuppone che il suffisso *li* si riferisca solo agli arredi, Charles lo espunge e presenta la seguente ricostruzione: «E il Signore diede in mano sua Ioiachim, re di Giuda. E parte della progenie reale e della nobiltà e parte degli arredi della casa di Dio egli portò nel paese di Scinear, ma gli arredi portò nella casa del tesoro del suo dio». Riguardo a questo notiamo:

1. I presupposti su cui è basata sono meramente gratuiti e soggettivi. Non vi è nessuna giustificazione per l'ipotesi che il v. 2 debba fare una specifica menzione della deportazione dei prigionieri. Quando il testo dichiara che Dio diede Ioiachim nelle mani di Nabucodonosor, quest'affermazione implica naturalmente il crollo dello stato di Giuda; non significa certo che fu preso solo il re e che tutti gli altri fuggirono. Di conseguenza, il semplice riferimento alla caduta di Ioiachim costituisce una preparazione sufficiente alla menzione dei prigionieri nel v. 3.

2. Come fa Charles a sapere che lo scrittore intendeva dire che tutti gli arredi erano stati dati nelle mani di Nabucodonosor? Tutte le versioni antiche in questo punto appoggiano l'originale ebraico. Il termine ebraico è usato in senso partitivo (si veda sotto), e senza dubbio questo punto del testo descrive semplicemente ciò che accadde realmente. Quanto alla realtà dei fatti storici, si deve notare che non tutti gli arredi del tempio furono rimossi fino alla distruzione della città ai tempi di Sedechia (Geremia 27:19-22). Poiché, alla notizia della morte di suo padre (si veda App. 1), Nabucodonosor dovette abbandonare l'assedio e

«Il Signore» – Non il nome del patto, Yahweh, ma Adonai, che significa “signore, padrone”. Sebbene non ne fosse consapevole, Nabucodonosor era nondimeno uno strumento del volere divino. Dio permise quest’azione, perché in definitiva era per il bene del suo popolo. «Diede» – Non è detto esplicitamente che l’intera città fosse stata presa, ma semplicemente che il re e una parte degli arredi caddero nelle mani di Nabucodonosor. Per l’espressione “dare nelle mani”, cfr. Giudici 3:10; Geremia 20:4. «E una parte» – Keil, Kranichfeld, Zöckler considerano la parola un’abbreviazione dell’espressione «dall’una all’altra estremità» (cfr. Geremia 25:33; Genesi 47:21), e interpretano il passo come se significasse che da un’estremità all’altra l’insieme del tesoro contribuì al bottino; ma è preferibile prenderla (come fa Maurer, che presenta la migliore analisi filologica) in senso partitivo, intendendo “una parte del totale”, cioè, “alcuni”. L’esatta interpretazione di queste parole sembra costituire una forte prova del fatto che in quel tempo non cadde nelle mani di Nabucodonosor l’intera città. «Arredi della casa di Dio» – Cioè, il vasellame sacro del tempio. Sotto Ciro (Esdra 1:7), e poi ancora sotto Dario (Esdra 6:5), fu restituita una parte del tesoro (si veda l’App. 2). L’espressione «casa di Dio» è generalmente usata dagli scrittori postesilici (ad es., 52 volte nelle Cronache), mentre gli autori esilici e preesilici impiegavano “casa del Signore” (cfr., tuttavia, Giudici

tornare a Babilonia, il testo è con ogni probabilità assai preciso nell’affermare che il Signore gli diede nelle mani solo una parte degli arredi. Non vi è dunque nessun appoggio oggettivo per la supposizione di Charles che il Signore diede nelle mani del re tutti gli arredi.

3. Charles suppone che le parole da lui inserite fra parentesi nella ricostruzione furono omesse da uno scriba mediante l’*homoioteleuton*, ma non vi è nessuna prova oggettiva per una tale ipotesi. Queste parole, a dispetto di Charles, non sono indispensabili per il senso del versetto. Ewald aveva suggerito in precedenza l’inserimento delle parole *con i più nobili del paese* dopo *Giuda*, con la nota “inserito per congettura”. Il suo suggerimento, tuttavia, non ha avuto vasta accoglienza, poiché, come per l’aggiunta di Charles, esso appare basato sul presupposto infondato che il v. 2 debba fare una qualche menzione dei prigionieri (si veda la nota di Ewald, Eng. Ed. vol. V, p. 310). Il motivo per cui questa inserzione non ha incontrato largo favore è che essa non risolve affatto le difficoltà del v. 2 (cfr. Driver).

4. Con la sua ricostruzione, Charles non ha assolutamente eliminato la principale difficoltà del v. 2, che va vista nella disgiunzione fra «una parte degli arredi» e «gli arredi»; semmai, Charles, eliminando il suffisso «li» e considerando «una parte [dei vasi]» l’oggetto di egli «portò», aumenta la disgiunzione; le parole di 2b, «gli arredi», non devono essere considerate esplicative (Keil), bensì aversative, come Charles giustamente fa. Sono inoltre enfatiche per posizione (Driver) e, a prima vista, sembrerebbero presupporre un precedente riferimento a qualcos’altro, come, ad es., i prigionieri che egli portò a Babilonia, *ma gli arredi* furono portati nella casa del tesoro. Ebbene, la difficoltà consiste proprio in questa *forte distinzione* fra «gli arredi» da una parte e il suffisso “li” in «li portò» dall’altra, ed è questa difficoltà che Charles, lungi dall’attenuare, ha in realtà aggravato, perché siamo costretti a intendere che il testo dichiara da un lato che il re portò a Babilonia una parte degli arredi, ma, dall’altro, che egli li portò nella casa del tesoro; a dir poco, ciò non è di nessun aiuto. Pertanto, rigettiamo le proposte di Charles, e cercheremo di interpretare il testo così com’è.

Daniele

18:31). Daniele usa deliberatamente l'espressione per ragioni teologiche: egli vuole, a quanto pare, mettere l'accento sul fatto che si tratta del tempio del *vero Dio*, in opposizione alle false divinità della corte babilonese. Per questo, inoltre, egli premette sempre l'articolo determinativo, *il Dio*, una prova fra l'altro dell'unità del libro. Dal momento che l'espressione era già stata usata così in Giudici 18:31, non si può fare appello a essa per sostenere una tarda datazione postesilica della composizione del libro di Daniele.

«[Li] portò» – L'interpretazione più naturale porta a riferire il suffisso «li» sia a Ioiachim sia agli arredi. A ciò si obietta che l'espressione «nella casa [...] del suo dio» riguarda solo gli arredi: infatti, perché mai Ioiachim e i prigionieri dovevano essere portati nel tempio? Alcuni hanno suggerito che i prigionieri fossero esposti come bottino di guerra, ma questa è solo una congettura. Hitzig cerca di risolvere la difficoltà intendendo il termine «casa» nel senso di “terra”, come in Osea 9:15; ma, come indica Keil, questa interpretazione qui non è ammissibile. Se, allora, il suffisso si riferisce a Ioiachim, bisogna ammettere la difficoltà causata dalla presenza del termine «casa» e riconoscere che non siamo in grado, almeno per ora, di risolvere la difficoltà; altrimenti, dobbiamo riferire il suffisso solo agli arredi, come fa la maggior parte dei commentatori (ad es., Calvino, Maurer, Stuart, Rosenmüller, Keil, Hävernick, Driver). Comunque, la forza avversativa che acquisterebbe l'espressione «e [...] gli arredi» si oppone a ciò. La lingua è difficile – ma non corrotta – e, nonostante le difficoltà che ciò comporta, forse è meglio riferire il suffisso *li* al re e agli arredi insieme. «Paese di Scinear» – Cioè, Babilonia. La spiegazione del nome non è sicura; Prince e altri lo considerano una variante di Shumer; altri scrittori esilici parlano del «paese di Babilonia» (Geremia 51:29) o della «terra dei Caldei» (Ezechiele 12:13), ma la presente designazione, che ricorre anche in Genesi 10:10, 11:2; 14:1, 9; Giosuè 7:21; Isaia 11:11; Zaccaria 5:11, è ben scelta come indicazione della terra di Nimrod e della torre di Babele «che è l'antitesi del tema di Daniele» (M).

«Nella casa del tesoro del suo dio» – Se bisogna indicare un dio in particolare, si tratta probabilmente di Marduk. «Gli arredi» furono collocati, come bottino, nella casa del tesoro del dio, probabilmente come un'offerta di rendimento di grazie (cfr. anche Esdra 1:7; 5:14). Secondo Haller, lo scopo dei versetti introduttivi è di dare uno sfondo storico alla “raccolta di leggende” dei capp. 1-6; dal narratore ci si aspetta che usi consapevolmente lo stile storiografico che si trova nei libri dei Re. Per far apparire la narrazione come un brano di storia vera, egli ambientò gli eventi in un tempo antico, e scelse l'esilio in quanto particolarmente adatto a questo scopo. L'unica prova addotta da Haller per appoggiare quest'opinione è la sua dichiarazione che l'introduzione storica è solo “halb-richtig” (ma cfr. App. 1).

b. 1:3-7 – Presentazione dei quattro giovani ebrei, Daniele e i suoi tre compagni

1:3 – «Il re disse ad Aspenaz, capo dei suoi eunuchi, di condurgli dei figli d'Israele, di stirpe reale o di famiglie nobili».

«Disse» – L'accezione particolare del verbo si trova soprattutto negli scritti esilici e postesilici; e il verbo ha questo significato in arabo, in etiopico e in aramaico, cfr. Daniele 2:12, 46; 3:13, 19, 20; 4:23; 6:24. «Aspenaz» – Sono state proposte diverse etimologie: «l'uomo severo» (Saadia); «aiuto veloce» (Simon, che segue Rosenmüller); la LXX legge «Abiezdri», probabilmente perché identifica questo funzionario con il Melzar del v. 11; la Siriaca legge «Ashpaz»; «la dea ha creato il seme» (Lenormant); Hitzig (cfr. Cheyne) pensa che si tratti dello stesso nome che compare in Genesi 10:3, «Ashkenaz»; «naso di cavallo», dall'antico persiano *aspa-nasa* (Zöckler). Queste interpretazioni sono da rifiutare. Il termine è stato riscontrato anche in testi non biblici e la sua etimologia è incerta; potrebbe essere una forma abbreviata, come «Osnapar» (Esdra 4:10). L'affermazione di Charles, «Il termine è corrotto», è troppo dogmatica. Questo funzionario era il capo-cerimoniere o maggiordomo di corte. «Capo» – È la traduzione di *rab*, usato nei titoli di ministri assiri e babilonesi in 2 Re e in Geremia (cfr. Geremia 39:3). «Eunuchi» – Il termine è probabilmente usato in senso lato, come nel caso di Potifar, che era sposato (Genesi 37:36). Etimologicamente, il termine può rendere il babilonese *sha reshi* (detto dei capi), cioè, uomini autorevoli (guida). Sono incline a pensare che qui il termine abbia un significato più ampio rispetto a *eunuchi*, sebbene nei tempi antichi gli eunuchi occupassero posizioni di grande autorità. Ad ogni modo, non è necessario supporre, con Giuseppe Flavio, che i giovani ebrei furono resi eunuchi. Teodoreto suggerisce che questo brano presenti l'adempimento di Isaia 39:7, e ciò credo che sia corretto. Il Targum di Isaia rende il termine con «nobili». Per quanto riguarda il brano di Isaia, Alexander osserva: «L'adempimento di questa profezia è registrato in 2 Re 24:12-16 e in Daniele 1:1-7, e ciò è così chiaro da indurre i neologisti alla solita ipotesi di un'interpolazione o di un'alterazione apportata allo scopo di rendere più preciso il tenore della profezia»³. «Condurgli» – Rosenmüller, Stuart, Keil e altri intendono, sulla base di questa espressione, che gli Israeliti dovevano essere portati a Babilonia dalla Palestina; ma è preferibile ritenere, insieme a Maurer, Driver ecc., che l'ordine si riferisse a coloro che erano già a Babilonia: probabilmente, essi dovevano essere portati al palazzo del re (come in 1:18). «Figli d'Israele» – L'espressione non va limitata al regno meridionale, né è usata qui come semplice designazione delle die-

³ J. A. ALEXANDER, *The Earlier Prophecies of Isaiah*, New York, 1846, p. 650.

Daniele

ci tribù. Piuttosto, come giustamente indica Keil, essa è impiegata come nome teocratico del popolo eletto. «Di» – In senso partitivo. Un certo numero di commentatori considera le varie espressioni del versetto come correlative fra di loro e così ne distingue tre classi. In tal modo è possibile separare le tre categorie, considerandone una formata dagli Israeliti e le altre probabilmente dai Babilonesi; questo parrebbe il senso della LXX e di Teodoziona. Oppure, si possono riferire le tre classi a tre gruppi distinti di Israeliti; diverse variazioni di questa idea appaiono in vari commenti (cfr. Ibn Ali, Rosenmüller, Keil, Zöckler ecc.). Altri, come Bertholdt, intendono i due «di» nel senso di “o... o...”, cioè, “figli d’Israele, o... o...”. Ma pare che sia stato Hävernick a indicare l’interpretazione giusta, e in questo è seguito fedelmente da molti. La designazione generica «figli d’Israele» è precisata dalle due espressioni seguenti. Potremmo così parafrasare: «Di quelli fra i figli d’Israele, sia di stirpe reale sia di famiglie nobili». Charles ritiene che il testo ebraico sia incompleto e che bisognerebbe aggiungere “gli esuli” all’espressione, che risulterebbe così “figli degli esuli d’Israele”. Th. inserisce «la cattività», e la LXX «i capi». Charles ha ragione quando dice che queste glosse sono inutili; tuttavia, non è forse probabile che le traduzioni greche abbiano aggiunto la frase, perché essa appariva in altri brani biblici (ad es., Daniele 2:25; Esdra 4:1; 6:19,20; Geremia 24:5, 28:4, 29:22, 40:1 ecc.)? Si noti che mai nella Bibbia la designazione teocratica “figli d’Israele” è spezzata dall’inserimento di termini come “esilio” o “esuli”. Concludiamo pertanto che, in questo caso, le versioni greche sono difettose, mentre l’originale ebraico è corretto.

«Di stirpe reale» – Rosenmüller riferisce questa espressione alla stirpe reale davidica. «Di famiglie nobili» – Si tratta di nobili israeliti, non babilonesi; e il termine, come indica M, «può rappresentare un effettivo uso di corte» per parlare dei prigionieri ebrei. Il fatto che il v. 6 implichi la presenza di altri prigionieri, oltre a quelli ebrei, non depone contro l’interpretazione qui accettata.

1:4 – «Dovevano essere ragazzi senza difetti fisici, di bell’aspetto, dotati di ogni saggezza, istruiti e intelligenti, capaci di stare nel palazzo reale per apprendere la scrittura e la lingua dei Caldei».

«Ragazzi» – Non *bambini*, come traduce l’AV, ma *ragazzi*. Il termine non permette di precisare definitivamente l’età; forse si tratta di quattordici (Maurer) o quindici anni (Rosenmüller). Il termine è il complemento oggetto di «condurgli» (v. 3). «Ciò che il v. 5 dice riguardo a un periodo di tre anni durante il quale Daniele venne istruito corrisponde in modo notevole a queste affermazioni» (Zöckler). «Difetti» – Imperfezione fisica, cfr. Levitico 21:17-18. Charles ha probabilmente ragione quando dice che tale perfezione non potrebbe essere affermata degli eunuchi. Si

sceglievano giovani d'aspetto fisico perfetto, non solo per ornare la corte, ma anche perché probabilmente si riteneva che essi avessero l'intelletto più acuto (cfr. 2 Samuele 14:25, Cantico 4:7). «Di bell'aspetto» – Di bella presenza, cfr. Genesi 24:16; 26:7. «La sanità fisica e un bell'aspetto erano considerati indispensabili, fra gli antichi orientali, per coloro che erano destinati al servizio di corte» (Zöckler). Sembra che così succedesse in Turchia e in Persia, anche durante il XIX secolo. «Dotati» – Indica la capacità di applicarsi ai temi di sapienza caldei, non ebraici; perciò, il termine significa *intelligenti, in grado di comprendere*, piuttosto che *esperti o ben versati*. Le tre frasi descrittive non indicano tre distinte funzioni mentali, ma piuttosto si rafforzano a vicenda. Inoltre, non vanno intese in senso futuro, come se si trattasse di attitudini che i giovani avrebbero acquisito in seguito, ma si riferiscono a doti che erano già in loro possesso. Le qualità intellettuali e quelle fisiche vanno di pari passo. Il re voleva delle persone che avessero una *mens sana in corpore sano*. «Di ogni saggezza» – Intuito o discernimento nella conoscenza. «Istruiti e intelligenti» – Genitivo (interno) che enfatizza e amplifica la descrizione precedente. Tutte queste espressioni servono semplicemente a enfatizzare il fatto che i giovani fossero dotati in tutti i campi dello scibile. «Capaci di stare» – L'abilità o la capacità, cioè la necessaria salute fisica e mentale e le doti «adatte per stare nel palazzo del re ed eseguire i suoi ordini, in qualità di servitori» (Keil). Per il significato di «stare», cfr. Genesi 18:18; 41:46; Deuteronomio 1:38. «Per apprendere» – Dipende da «disse» (v. 3); lett. «Il re disse [...] anche d'insegnar loro», meglio che far dipendere l'infinito dal «capaci», cioè in grado di ricevere l'insegnamento. «La scrittura» – Lett., «il libro», cioè, la conoscenza letteraria, le lettere. La specificazione «dei Caldei» non si riferisce a questo termine. «La lingua» – Si tratta delle lingue cuneiformi babilonesi. Keil per primo (1869) suggerì questa interpretazione. Probabilmente, il termine è usato in senso lato, per includere non solo la lingua originale dei Caldei, ma anche le scritture cuneiformi in generale. Ad ogni modo, va rifiutato il riferimento all'aramaico, sostenuto invece da molti commentatori (ad es., Girolamo: *Chaldaicus sermo*); quest'opinione ha prevalso fino alla nascita dell'assiriologia. «Dei Caldei» – Il presente autore crede che il termine sia usato in questo versetto in un senso etnico allargato, il *popolo* o la *nazione caldea*, piuttosto che in senso ristretto, come, ad es., in 2:2.

M mette in evidenza che «i letterati di corte avevano un ruolo preciso nell'antichità, come anche nelle civiltà successive; l'Epistola di Aristeo rappresenta la tradizione ebraica del circolo intellettuale di studiosi di Tolomeo II; la Storia di Ahikar testimonia quanto valore avesse per il re l'esperto intellettuale in occasione di situazioni d'emergenza politica» (p. 121). Per tutta la loro storia, come giustamente osserva M, gli Ebrei (cfr.

Daniele

la storia di Giuseppe) furono disposti ad accettare un'istruzione secolare, senza far offesa alle loro convinzioni religiose. Le Scritture non incoraggiano certo l'ignoranza, e Daniele e i suoi amici non fecero altro che avvalersi di ogni opportunità allo scopo di prepararsi a servire Dio nel modo migliore.

1:5 – «Il re assegnò loro una razione giornaliera dei cibi della sua tavola e dei vini che egli beveva; e ordinò di istruirli per tre anni dopo i quali sarebbero passati al servizio del re».

Charles, e probabilmente Baumgartner, sposterebbero la seconda metà di questo versetto per collocarla davanti alla prima metà; l'infinito *mantenerli* verrebbe quindi più regolarmente a seguire gli infiniti dei vv. 3 e 4, ciascuno dei quali dipende da «disse» del v. 3, in questo modo: «Il re disse [...] di condurgli» (v. 3) «d'insegnar loro» (v. 4, Riveduta) e «di istruirli» (v. 5). Bisogna riconoscere che lo spostamento renderebbe più regolare la costruzione, tuttavia esso non è sostenuto da nessuna prova oggettiva.

«Assegnò» – Nel senso di distribuzione numerica (M). «Una razione giornaliera» – Lett., “la cosa di un giorno nel suo giorno” (cfr. anche Geremia 52:34; 1 Cronache 16:37). «Dei cibi» – Il termine è in antico persiano, *patibaga*, che significa “assegnazione” (si veda M per il miglior esame filologico). La traduzione di Driver «squisitezze», quindi, non è rigorosamente precisa, sebbene il termine “assegnazione” implicasse senza dubbio cibo della migliore qualità. «Vini che egli beveva» – Lett., “del suo bere”. Nutrire dalla tavola reale i funzionari di corte era un'usanza orientale diffusa anche in Israele. Se è vero che alcuni scrittori greci parlano dell'età in cui cominciava e finiva la speciale preparazione dei giovani persiani, nondimeno la nostra conoscenza dei metodi educativi dell'antica Persia e di Babilonia è scarsa. Perciò, non vi è garanzia per poter affermare che ci troviamo qui di fronte a un quadro di vita persiana, piuttosto che babilonese. «Di istruirli» – Lett., “resi grandi”. I giovani dovevano essere “allevati” [cfr. Diodati]. L'infinito «istruirli» non dipende da «disse» (v. 3), ma da «assegnò» (v. 5). Zöckler suggerisce che il riferimento primario sia all'educazione fisica, ma ciò non si deduce necessariamente dal testo, il quale include sia l'istruzione fisica sia quella intellettuale (cfr., ad es., Isaia 1:2; 2 Re 10:6). «Tre anni» – Platone (*Alcibiade* 1,121) afferma che l'istruzione dei giovani persiani cominciava a quattordici anni, e Senofonte (Cy. 1,2) parla dell'età di sedici o diciassette anni per quanto riguarda il termine della stessa. L'Avesta dice che uno studente per la preparazione sacra doveva frequentare un maestro per tre anni. «Sarebbero passati al servizio del re» – Il verbo esprime lo scopo della preparazione. Si noti che questa preparazione non era specificamente religiosa, ma era intesa

a preparare i giovani a servire il re a corte (cfr. Deuteronomio 1:38; 1 Re 10:8; 12:8).

1:6 – «Tra di loro c'erano dei figli di Giuda: Daniele, Anania, Misael e Azaria».

Questi quattro giovani di Giuda sono nominati uno per uno, dato che sono i protagonisti della narrazione successiva. La menzione di questi quattro non esclude necessariamente la presenza di altri giovani provenienti da Giuda. «Daniele» – Probabilmente significa “Dio ha giudicato”, sebbene sia saggio non essere dogmatici nell'asserire il significato dei nomi propri. Il nome ricorre altrove, Ezechiele 14:14, 20; 28:3; 1 Cronache 3:1 (un figlio di Davide); Esdra 8:2; Neemia 10:6 (un sacerdote). M riporta alcune testimonianze extrabibliche del nome, alle quali si può aggiungere ora quella dei testi di Ras Shamra (si veda l'App. 4).

«Anania» – Probabilmente, «Yahweh è stato misericordioso». Il nome appare altrove nella Bibbia, Geremia 36:12; 2 Cronache 26:11; 1 Cronache 25:23 ecc., e anche in materiale extrabiblico (si veda M). «Misael» – Non “Chi è Dio?” (Hommel); più comunemente si ritiene che significhi “chi è ciò che Dio è?” (ad es., Charles). M suggerisce che la prima parte del nome voglia dire “salvezza”. Anche questo nome ricorre altrove nella Bibbia: Esodo 6:22; Neemia 8:4. «Azaria» – “Yahweh ha aiutato?” ricorre frequentemente nell'Antico Testamento. M ritiene che l'assenza di patronimici indichi qui «un difetto nella verosimiglianza storica». Ciò è opinabile, dal momento che ciascuno di questi nomi ricorre senza patronimico in altri brani della cui storicità non vi è motivo di dubitare.

1:7 – «Il capo degli eunuchi diede loro altri nomi: a Daniele pose nome Baltassar; ad Anania, Sadrac; a Misael, Mesac e ad Azaria Abed-Nego».

L'uso di cambiare il nome a una persona quando questa entrava in una nuova condizione o posizione nella vita è, come ha messo in evidenza Stuart, largamente applicato nell'Antico Testamento: ad es., in Genesi 17:5; 41:45; 2 Samuele 12:24-25; 2 Re 23:34; 24:17; Ester 2:7. «Questi nuovi nomi di solito designano qualcosa volto a onorare le persone che li ricevono, o il dio adorato da colui che li impone, oppure commemorare qualche evento notevole, ecc.» (Stuart). Driver rileva che il mutamento di nome al momento in cui uno assumeva un pubblico incarico in un paese straniero è ben attestato per quanto riguarda l'Egitto (Genesi 41:45). «Baltassar» – Probabilmente è inteso a rendere il babilonese Balatusu-usur, “proteggi la sua vita!”. «Sadrac» – Forse un'intenzionale alterazione di Marduk. «Mesac» – Il nome non è stato ancora interpretato in modo soddisfacente. «Abed-Nego» – “Servo di Nebo” (?) In questo modo, i due nomi che contenevano l'elemento teoforico *-yah* sono probabilmente mutati per

Daniele

comprendere gli elementi teoforici Marduk e Nebo. In ogni modo, in ciascun caso il cambiamento ha l'effetto di cancellare il nome del vero Dio. Calvino ha senz'altro ragione nel dire che "il piano del re era di indurre questi giovani ad adottare gli usi dei Caldei, cosicché non potessero avere niente in comune con il popolo eletto".

Haller rileva che, alla luce di Daniele 2:1, dove si parla del secondo anno di Nabucodonosor, non vi è spazio per il triennio di preparazione (*Daniels dreijährige Pagenzeit*) di 1:3,5,18. La presenza della data è intesa a dare un'impressione di storicità, ma in realtà indica che non abbiamo a che fare con storia autentica. «So sehr der Verfasser auch bestrebt ist, den Eidruck zu erwecken, als schreibe er wirkliche Geschichte (z. B. durch die genaue Datierung der Ereignisse), so wenig hat doch seine Erzählung mit wirklicher Geschichtsschreibung gemein, wie sie in der Königszeit gepflegt wurde und auch sofort wieder erwachte, als das Judentum selbst Geschichte erlebte (I. Makk.). Seine Aufgaben sind Wertvoll für eine Charakteristik des Judentums in der Diaspora, keinesfalls aber für die Kenntniss der Geschichte der Reiche, unter deren Herrschern er sein Helden auftreten lässt». Queste osservazioni del tutto inesatte riceveranno una risposta in connessione con l'analisi di 2:1.

c. 1:8-16 – Il primo trionfo della grazia di Dio a Babilonia: Daniele e i suoi compagni si astengono dal cibo reale loro assegnato.

1:8 – «Daniele prese in cuor suo la decisione di non contaminarsi con i cibi del re e con il vino che il re beveva; e chiese al capo degli eunuchi di non obbligarlo a contaminarsi».

«Prese in cuor suo» – Cfr. Isaia 42:25; 47:7; 57:1, 11; Malachia 2:2. Daniele qui mostra sia una strenua fedeltà alle proprie convinzioni sia un fine buon senso. Condividere il cibo e il vino del re avrebbe comportato, secondo Daniele, l'autocontaminazione. Il motivo di ciò è stato espresso in modo ammirevole da Keil: «Mangiare il cibo portato loro dalla tavola del re doveva necessariamente contaminarli, perché era vietato dalla legge, e ciò, non tanto perché il cibo non fosse preparato secondo l'ordinamento levitico o perché consistesse di carne di animali che gli Ebrei consideravano impuri, perché, in questo caso, i giovani non avrebbero avuto la necessità di astenersi dal vino; piuttosto, la ragione del loro rifiuto era che i pagani nelle feste offrivano in sacrificio agli dèi una parte del cibo e delle bevande consacrando così i loro pasti attraverso un rito religioso; perciò, chi prendeva parte a un tale pasto prendeva parte all'adorazione degli idoli: la carne e il vino, nella loro interezza, non erano altro che la carne e il vino sacrificati a un idolo, e mangiarli, secondo quanto dice l'Apostolo (1

Corinzi 10:20ss), è lo stesso che sacrificare ai demoni». Per raggiungere il suo scopo, Daniele non si dimostra né fanatico né rigido, ma espone onestamente il suo proposito al capo ciambellano, chiedendogli aiuto. In quest'occasione, come nell'intero corso della sua vita, Daniele si dimostra un vero gentiluomo. Egli non viene mai meno alla fedeltà verso le sue convinzioni, senza tuttavia permettere che la fedeltà ai principi serva da pretesto per l'asprezza o il fanatismo; egli fu un vero eroe della fede.

L'opinione di von Lengerke, secondo cui quest'episodio rivela lo sfondo storico dell'epoca maccabeica, è stata adottata da altri, come Bevan e Charles. Tuttavia, l'avversione per la contaminazione si trovava in epoca anteriore, cfr. Amos 7:17; Osea 9:3ss. È senz'altro vero che gli Ebrei osservanti cercarono di resistere agli editti di Antioco, che li obbligavano a mangiare cibi impuri (1 Maccabei. 1:47-48; 62-63; cfr. anche 2 Maccabei 5:27). Ciononostante, la narrazione di Daniele è caratterizzata da una totale assenza di fanatismo (cfr. anche l'aggiunta a Ester 14:17; Giuditta 12:1-2; Tobia 1:10-11; Giuseppe Flavio, *Autobiografia* 3, per ulteriori chiarimenti). «Contaminarsi» – cfr. Sofonia 3:1; Isaia 59:3; Malachia 1:7,12.

1:9 – «Dio fece trovare a Daniele grazia e compassione presso il capo degli eunuchi».

I concetti sono in sequenza storica. In seguito alla richiesta di Daniele, Dio ispirò al funzionario benevolenza nei suoi confronti. «Grazia» – Lett., «Dio diede Daniele alla grazia». Il capo degli eunuchi riconobbe che la richiesta di Daniele si basava su principi morali e la rispettò. Tale riconoscimento fu il risultato della grazia divina. La parola «Dio» è preceduta dall'articolo determinativo per mostrare che questa era opera del vero Dio (cfr. Genesi 39:21). Dio onora sempre la sincera testimonianza dei suoi servi fedeli.

1:10 – «Questi disse a Daniele: “Io temo il re, mio signore, che ha stabilito quello che dovete mangiare e bere; se egli vedesse le vostre facce più magre di quelle dei giovani della vostra stessa età, voi mettereste in pericolo la mia testa presso il re”».

«Magre» – In seguito all'aver mangiato del cibo scadente. Cfr. Genesi 40:6, dove il termine è usato per il coppiere e il panettiere del faraone, che avevano la mente turbata. «In pericolo la mia testa» – Secondo M, l'espressione significa “far pesare (la responsabilità) sul mio capo” e non implica necessariamente la pena capitale; i commentatori, tuttavia, comunemente suppongono che sia comportata la pena di morte. A mio parere, il testo non è abbastanza chiaro da permettere di pronunciarsi in maniera dogmatica sulla questione.

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

APPENDICE 1

IL TERZO ANNO DEL REGNO
DI IOIACHIM

Nel commentario di Prince al libro di Daniele si legge la seguente affermazione (p. 18): «Fin dall'inizio, bisogna tenere in considerazione l'errore cronologico al cap. 1, che Nabucodonosor prese Gerusalemme quando era re di Babilonia, nel terzo anno di Ioiachim». Nella loro *Introduction to the Old Testament* (London, 1934), Oesterley e Robinson dichiarano: «Nel primo verso del libro si legge che Nabucodonosor assediò e conquistò Gerusalemme nel terzo anno di Ioiachim, cioè nel 605 a.C. Ma ciò si verificò soltanto nel 597 a.C., quando era re Ioiachin» (p. 335). Altre affermazioni essenzialmente simili si possono leggere in molte introduzioni e commenti al libro di Daniele.

Prima di tutto, nel rispondere, bisogna precisare che il libro di Daniele non dice che Nabucodonosor conquistò la città nel terzo anno del regno di Ioiachim. Tutto ciò che Daniele dice è che nel terzo anno del regno di Ioiachim «Nabucodonosor marciò contro Gerusalemme e l'assediò». Dio diede nelle sue mani il re e una parte degli arredi del tempio, ed è soltanto questo il bottino di cui il re di Babilonia si appropriò. Il verso evidenzia uno strano silenzio. Il lettore si aspetterebbe di leggere che l'intera città fu conquistata, ma questa affermazione *non c'è*. Sembra che Nabucodonosor dovette concludere l'assedio prima ancora di prendere la città (così sostiene Berossus). Il re di Babilonia, ricevuta la notizia della morte del padre, si affrettò a tornare a Babilonia per l'investitura (*Antiq.* X:11:1 e *CA* 1:19). Ad ogni buon conto, sarà bene che i critici la smettano di attribuire a Daniele un'affermazione che egli non fa.

Secondo, Prince dichiara che secondo quanto afferma Daniele, Nabucodonosor conquistò la città nelle vesti di re di Babilonia. Ma ciò significa attribuire alle parole una forza che esse non hanno. Come ha dimostrato l'esegesi (si veda il commento di 1:1), in questo v. la parola re viene usata in maniera prolettica e non presuppone affatto ignoranza o errore da parte dell'autore. Questa idea è stata ampiamente sostenuta da commentatori di varie scuole di pensiero, come Stuart, Pusey, Zoeckler, Wilson, Charles, Driver, ecc.

Daniele

La difficoltà principale sta nel fatto che Daniele menziona il terzo anno di Ioiachim. Infatti Geremia 25:1 equipara il *quarto* anno di Ioiachim con il *primo* di Nabucodonosor; Geremia 46:2 afferma che il *quarto* anno di Ioiachim Nabucodonosor sconfisse l'esercito del faraone Neco a Carchemis; e Geremia 25:8-14, parla dei Caldei come se nel *quarto* anno di Ioiachim non fossero ancora venuti in Palestina.

C'è veramente una contraddizione tra la data di Daniele e quella di Geremia? Secondo alcuni critici la risposta è sì, ma questa supposizione è priva di fondamento. Sono stati fatti vari tentativi di risolvere questa difficoltà. 1) Tra i commentatori più antichi, alcuni hanno avanzato la teoria che nel registrare gli anni di Ioiachim e quelli di Nabucodonosor, siano stati usati dei metodi diversi. Questa idea è stata interamente rigettata da Hengstenberg (*Authentic*, p. 53), e poiché a me sembra che essa sia stata abbandonata, non è necessario discuterla ulteriormente. 2) Haevernick, Pusey ed altri hanno suggerito che la spedizione contro Gerusalemme è precedente alla battaglia a Carchemis. Ma questa ipotesi sembra contraddire Geremia 25, dove il profeta parla del quarto anno di Ioiachim: «Ecco, io manderò a prendere tutte le nazioni del settentrione», dice il Signore, «e manderò a chiamare Nabucodonosor re di Babilonia, mio servitore, e le farò venire contro questo paese, contro i suoi abitanti e contro tutte le nazioni circostanti; li voterò allo sterminio e li abbandonerò alla desolazione, alla derisione, a una solitudine perenne» (Geremia 25:9). È alquanto improbabile che il profeta possa parlare così se l'anno prima Nabucodonosor avesse già attaccato Gerusalemme. Inoltre, ci sono delle considerazioni strategiche che rendono improbabile questa spiegazione.

Terzo, Aalders (*The Evangelical Quaterly*, vol. 2, n. 3) suggerisce che poiché nei manoscritti ebraici i numerali erano rappresentati da lettere dell'alfabeto, è possibile che sia stato commesso un errore, sostituendo una *ginel* (3) con una *waw* (6). Secondo Aalders, quindi, la spedizione descritta da Daniele ebbe luogo nel sesto anno di Ioiachim, probabilmente l'anno in cui, secondo 2 Re 24:1, Ioiachim si ribellò e contro di lui marciarono gli invasori. Questa opzione non è impossibile, ma se l'errore fosse vero, deve essere stato introdotto molto presto, dato che tutte le versioni sostengono la data del nostro testo ebraico. Inoltre, supporre un errore nel manoscritto non può essere la soluzione definitiva al problema.

Quarto, Keil adotta la seguente posizione sviluppandola con grande abilità. Egli suggerisce che la parola ebraica tradotta "marciò" in 1:1, può anche significare "partì". Perciò non si deve credere necessariamente che Nabucodonosor arrivò a Gerusalemme e l'assedì nel terzo anno di Ioiachim, e l'espressione potrebbe anche significare che nel terzo anno il re partì per Gerusalemme, ma che vi arrivò e iniziò l'assedio nel corso del quarto anno, come indica Geremia. Nonostante le critiche di Driver, que-

sta traduzione è perfettamente possibile e pienamente in sintonia con l'uso ebraico. Keil adduce i seguenti esempi: Genesi 45:17; Esodo 6:11; 7:26; 9:1; 10:1; Numeri 32:6; 1 Samuele 20:19; 2 Re 5:5; Giona 1:3. Ci sono buone possibilità che questa soluzione sia corretta, ma la presenza del verbo "l'assedio" così vicino con il precedente ("marciò") e la menzione della data, comunica l'impressione che anche l'assedio si verificò nel terzo anno. Quantomeno questo sembra essere il significato più naturale che emerge dal verso. Anche se non si può dire che questa considerazione demolisce l'interpretazione di Keil, essa deve essere ponderata attentamente.

Quinto, Sembra che la soluzione corretta sia da ricercare nel fatto che nel libro di Daniele gli anni sono contati secondo il metodo babilonese, mentre in Geremia si segue il metodo palestinese. Questa idea è stata proposta da Wilson (*SDB*, I, pp. 48ss.) e, in seguito, è stata riproposta in un eccellente articolo di Pieters, *The Third Year of Jehoiakim*, in *From the Pyramids to Paul*, 1935.

Secondo il metodo babilonese, si definiva primo anno di un re solo il primo *anno completo* di regno. L'anno in cui il re saliva al trono non veniva considerato il suo primo anno, ma "anno dell'ascesa al regno". Così quando Daniele parla del terzo anno di Ioiachim, egli si sta riferendo allo stesso anno che da Geremia è chiamato *quarto* anno. La seguente tabella servirà a chiarire le idee.

<i>Metodo babilonese</i>	<i>Metodo palestinese</i>
Anno dell'ascesa	Primo anno
Primo anno	Secondo anno
Secondo anno	Terzo anno
Terzo anno	Quarto anno

Pieters presenta delle prove che mostrano come il metodo babilonese di contare gli anni sia usato in altri punti dell'Antico Testamento. Cita 2 Re 25:27, dove si legge: «Evil-Merodac, re di Babilonia, l'anno stesso che cominciò a regnare», e Geremia 52:28-30, che va confrontato con 2 Re 24:18-25:30. Il testo di 2 Re parla dell'ottavo e del diciannovesimo anno di un regno, mentre i passi corrispondenti di Geremia parlano del *settimo* e *diciottesimo* anno. Wilson menziona altre prove.

Se si decide di adottare questa ipotesi la presunta difficoltà relativa al terzo anno di Daniele 1:1 sarà superata. È bene anche considerare che la menzione del terzo anno può rappresentare un'indicazione di autenticità del libro stesso. Se questo verso fosse stato composto da uno scrittore posteriore, certamente egli avrebbe fatto in modo di far coincidere la deportazione con una delle due principali deportazioni, quella del 598 a.C. (2 Re 24:14-16), o quella del 587 a.C. (2 Re 25:2-21).

Daniele

Ci resta da descrivere lo scenario degli eventi descritti in Daniele 1:1. Probabilmente è Pieters che ci fornisce la ricostruzione più chiara, e quindi menzioneremo i suoi punti:

1. All'inizio dell'anno 605 a.C. Geremia pronuncia il suo discorso riportato in Geremia 25.

2. Nello stesso anno Nabucodonosor, il principe ereditario, sconfigge gli Egiziani a Carchemis (Geremia 46:2).

3. A questo punto Nabucodonosor va in Palestina.

4. Quindi segue l'assedio di Daniele 1:1, riportato anche in 2 Re 24:1 e in 2 Cronache 36:6, 7.

5. Accade qualcosa che costringe Nabucodonosor a ritornare subito a Babilonia. Probabilmente la notizia della morte di suo padre Nabopolassar (si veda *supra*).

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

Questo commentario è il risultato di un accurato lavoro svolto da uno tra i più importanti studiosi dell'Antico Testamento del ventesimo secolo. Esso rappresenta un valido strumento per pastori, studenti e per quanti desiderano avere una comprensione più chiara della Scrittura.

L'autore ci offre una chiara e puntuale esposizione della profezia, e un'accurata spiegazione dei fatti storici basata su ricerche e sulle autorevoli interpretazioni di altri rinomati studiosi. In aggiunta a ciò, l'autore fornisce l'esatto significato delle parole originali ebraiche ed aramaiche.

Il lettore troverà gli appropriati riferimenti alle interpretazioni divergenti di altri studiosi, accompagnate da una adeguata spiegazione. Anche coloro che non hanno conoscenza delle lingue antiche potranno trarre grande profitto dalla lettura di questo volume.

«Fresco e stimolante [...] ben fatto [...] un sano compendio per lo studio dell'Antico Testamento».

Review and Expositor

«Young spiega molto bene che non è una questione di conoscenza buona o cattiva, intelligente o astrusa, scientifica o empirica, [...] ma tra una conoscenza accompagnata dalla fede ed una scettica e razionalistica».

OSWALD T. ALLIS

EDWARD J. YOUNG (1907–1968) è considerato uno dei più abili e moderati studiosi dell'Antico Testamento. Dal 1936 fino alla sua morte è stato professore di Antico Testamento al Westminster Seminary di Philadelphia, Pennsylvania, USA.

ISBN 978-88-99295-56-1



€ 23,00 (iva compresa)